

XVI° incontro

La creazione: Genesi 2 e 3

È stato già sottolineato come il racconto di Genesi 1 risalga alla seconda metà del VI secolo a.C. e come sia stato redatto durante l'esilio (587-538 a.C.) dalla scuola sacerdotale; mentre quello di Genesi 2 risalga forse al X secolo a.C. e sia stato redatto, secondo gli esegeti, sotto il regno di David o più probabilmente di Salomone, ascrivendosi alla tradizione jahwista.

È stato evidenziato, altresì, come i primi due capitoli di Genesi descrivano due diverse creazioni, all'interno delle quali vengono attribuiti a Dio due nomi diversi. Nel primo capitolo Dio è chiamato Elohim, definizione che sottolinea il suo aspetto rigoroso e giudicante; nel secondo capitolo è chiamato Adonai che rimarca, invece, il suo aspetto misericordioso. E come in Genesi 1 la creazione sia avvenuta mediante la parola, mentre in Genesi 2 mediante l'azione.

È stato puntualizzato inoltre che, nella redazione finale della Bibbia, il racconto più antico è posto dopo il racconto più recente, come se l'autore, prima di parlare del peccato e del male, avesse voluto parlare della bontà della creazione, al di là del male.

Analizzando ora Genesi 2, viene quindi affrontato il testo più antico.

Ai versetti 2,4b-6 è scritto: *“Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo ...”*.

Se nel primo racconto *“La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso”*, qui la prima scena tratteggia un paesaggio stepposo, una terra arida e polverosa e sottolinea la mancanza di pioggia. L'assenza di acqua evoca il nulla, ma esso è evocato anche dall'assenza della presenza umana. La terra sembra attendere qualcuno che la lavori e qualcosa che la irrighi. Senza l'uomo, la creazione è incompleta. L'uomo non nasce per caso, è voluto da Dio e la terra ha bisogno di lui, del suo lavoro, di qualcuno che sappia apprezzare il dono della creazione.

Al versetto 7: *“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.”*

L'uomo è al centro di questa seconda creazione ed è la prima opera creata.

La parola *uomo* non identifica il genere maschile, infatti il termine dovrebbe essere più correttamente tradotto con *“terrestre”* o *“umano”*.

Il testo dice che è *plasmato con polvere*, a espressione della sua fragilità e della sua dipendenza dal creatore.

“Plasmare” è il verbo del vasaio che si ritrova anche in Sir 33,10.13: *“Come argilla nelle mani del vasaio che la modella a suo piacimento, così gli uomini nelle mani di colui che gli ha creati ...”* e in Isaia 29,16: *“Forse che il vasaio è stimato pari alla creta? Un oggetto può dire del suo autore: «Non mi ha fatto lui»? E un vaso può dire del vasaio: «Non capisce?»”*.

Uomo in ebraico è detto *Adam*, termine che l’etimologia popolare interpreta come *“nato dalla terra”*. Eva, invece, significa *“vita”*, ma il suo nome apparirà solo in Genesi 3. L’uomo è imparentato con la materia, è dunque terrestre, frutto della terra, ma non è figlio della terra, perché è stato creato da Dio. Infatti è scritto: *“... e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente”*.

L’ebraico, per alito di vita, utilizza il termine *neshamah*: non si tratta di una definizione generica di *“respiro”* (come il vocabolo usato per il respiro degli animali), ma di un’espressione che nella Bibbia è applicata solo a Dio e all’uomo.

Neshamah significa qualcosa che solo l’uomo e Dio possiedono: autocoscienza, potere di introspezione, capacità di conoscersi e giudicarsi, libertà creativa, intuizione. Tra Dio e l’uomo corre questo *“respiro”* che si chiama coscienza, spiritualità, vita interiore. E infatti è con l’uomo che Dio parla ed è l’uomo che attribuisce un nome agli animali.

Ai versetti 8-9: *“Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l’uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l’albero della vita in mezzo al giardino e l’albero della conoscenza del bene e del male.”*

Il racconto è simbolico, il paradiso non è un luogo geografico, spaziale, ma una situazione, una condizione in cui c’è un rapporto di comunione e armonia con Dio. E questo rapporto è ancora possibile, è il Regno di Dio.

Nella cultura orientale il giardino è ciò che di meglio la natura possa offrire: un’oasi, il luogo della frescura e della fertilità, con un buon clima e con l’acqua, un ambiente in cui stare bene.

Tra tutti gli alberi *graditi alla vista e buoni da mangiare*, l’autore ne colloca altri due: uno di essi è comune a tutte le religioni e culture ed è *l’albero della vita* che probabilmente simboleggia Dio come fonte dell’esistenza; il secondo, quello *della conoscenza del bene e del male*, appartiene solo alla cultura di Israele. Con esso l’autore ha voluto simboleggiare la morale.

Il secondo albero non ha una posizione spaziale definita, perché Dio ha voluto porre un limite, un confine, perché c’è una conoscenza che solo a Dio spetta. Se l’uomo attingesse a questo spazio, si porrebbe al posto di Dio e potrebbe distruggerne l’opera. L’uomo non deve perdere di vista l’insieme del giardino né indirizzare la sua attenzione su due alberi soltanto, perché in tal modo verrebbe meno la relazionalità che caratterizza la creazione. Non deve neppure dimenticare che il giardino si trova a oriente e che da tale collocazione discende l’orientamento da cui farsi guidare.

Al versetto 15, *“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.”*

I due verbi utilizzati non si riferiscono semplicemente ai compiti lavorativi assegnati all'uomo, ma sono indizi della relazione con Dio. Il verbo *coltivare* è, infatti, il verbo del culto: anche in latino il termine «*colere*» indica sia *l'adorazione* che *la coltivazione*. “Coltivare” e “custodire” significano adorare, nel senso di servire il Signore, osservare e mettere in pratica.

Ai versetti 16-17: *“Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».”*

“Mangiare” riveste qui un significato che esce dalla pura materialità: manifesta l'assimilazione di una realtà per diventarne il padrone. *Mangiare dell'albero della conoscenza* equivale a dominare la morale, a divenire arbitro del bene e del male. Il divieto impartito indica che all'uomo non è consentito prendere il posto di Dio. È una misura di protezione per l'uomo da sé stesso.

I versetti utilizzano nella traduzione italiana un verbo che in ebraico non esiste: *dovere*. Il testo ebraico in realtà riporta: «... *ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non mangerai ...*». Il verbo è coniugato al futuro: non si tratta - più correttamente - di un divieto, ma di un avviso. È un'allerta per l'umanità: non dunque una minaccia di punizione, ma una conseguenza in anticipo segnalata.

Haim Baharier scrive: *“Dell'albero della vita è scritto che sorge in centro al giardino di Eden. L'albero della conoscenza del bene e del male, no. Qui non ha ancora ubicazione. Diventerà centrale, come lo è ogni ossessione, appena prima che il frutto sia addentato.”*

In tema di alberi, molto interessante la prescrizione per Israele contenuta in Lv 19,23: *“Quando sarete entrati nella terra e vi avrete piantato ogni sorta d'alberi da frutto...”*.

I rabbini affermano: *“Vi sono uomini talmente demuniti, sprovvisti e poco dotati, ma che nella loro povertà sono anch'essi chiamati a seguire Dio: per costoro che cosa significa? Che cosa significa per l'uomo delle caverne, che cosa significa per l'uomo non raggiunto dalla rivelazione? Basta che pianti un albero, ripetendo il gesto compiuto da Dio stesso quando ha piantato un giardino e ha fatto crescere ogni sorta di alberi, cioè basta che rispetti la vita in tutte le sue forme riconoscendo così, di fatto, che la vita è dono e lui non è il padrone”*.

Al versetto 18: *“E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».”*

Non è l'uomo a lamentarsi d'essere solo, è Dio che registra quest'assenza. Non si parla di negatività dell'uomo, ma si mettono in luce un bisogno e una mancanza. Tale carenza non può essere colmata dal lavoro che già detiene (v.15), né dagli animali e nemmeno Dio gli basta: *l'uomo necessita di un partner adeguato*, perché non è bene che l'uomo sia un individuo chiuso in sé stesso, ma deve entrare in

relazione. Si umanizza veramente solo nella misura in cui conosce e vive l'alterità e la dualità. Praticamente l'opposto di quel che scriveva il filosofo esistenzialista J.P. Sartre, quando affermava che *“l'inferno sono gli altri”*.

Ma cosa significa *«un aiuto che gli corrisponda»*?

Esistono in realtà molte traduzioni: *vis a vis, stare di fronte, aiuto corrispondente, qualcuno che gli sia partner, qualcuno che gli faccia capire chi è*.

Un'ardita traduzione rabbinica opta per: *“qualcuno che gli sia contro”*. Rabbi Rabbah precisa: *“Se l'uomo lo merita essa (ovviamente riferito alla donna) è un aiuto, se no essa è contro di lui”*. E Rabbi Rashi: *“Se l'uomo ne sarà degno, la donna sarà per lui un aiuto; se non ne sarà degno, ella sarà contro di lui per combatterlo”*. La lettura rabbinica afferma dunque in sostanza che l'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro, ma che costituiscono contemporaneamente un reciproco problema.

Ma prima della creazione della donna, al versetto 19, *“Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati ...”*.

Perché questa sfilata di animali al cospetto dell'uomo? Perché possa conoscere l'animalità e distaccarsi da essa, umanizzandosi. L'uomo non può porsi sullo stesso piano dell'animale. I rabbini commentano l'immagine evocata dal versetto 19, suggerendo che gli animali passassero davanti all'uomo, accoppiandosi sotto i suoi occhi. Essi rivelavano in tal modo all'uomo un tipo di sessualità: l'accoppiamento come soddisfazione del bisogno, ma non era quello il tipo di rapporto in grado di colmare il suo isolamento. L'unione in contesto umano è comunione e in quanto tale trascende completamente l'accoppiamento animale.

Al versetto 20: *“Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.”* L'uomo cioè non trovò nessuno che potesse guardarlo in volto.

Al versetto 21: *“Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto.”*

Non si tratta di un *sonno* qualunque, ma di un *sonno* speciale, lo stesso in cui cadde Abramo al momento dell'alleanza: è un *sonno* connesso a un'azione straordinaria di Dio. Il torpore sceso sull'uomo sottolinea la sua estraneità, ma anche la sua passività. È come se non ci fosse quando appare la donna, creazione originale, inventata ex-novo. L'uomo non ha visto nulla, il tutto per lui rimane un mistero. Non ha assistito all'opera di Dio e in questo modo non potrà mai “possedere” la persona “altra da sé”.

Sulla creazione della donna esiste un'ampia letteratura fin dall'epoca antica. Una leggenda molto famosa appartiene sia alla religione mesopotamica che a quella ebraica: è il mito di Lilith. Nel culto ebraico, Lilith è la prima moglie di Adamo che si rifugia nel mar Rosso per fuggire dal marito. Essendo stata creata da Dio dalla polvere, come Adamo, pretendeva di averne anche gli stessi diritti che, però, le furono negati. Per questo gesto di ribellione, la tradizione la associa a un demone

notturno. Il mito dice molto sul concetto di alterità e sulle dinamiche dei rapporti di coppia. E addirittura conferirebbe a Eva il ruolo di seconda moglie, questa volta non plasmata nella polvere, ma della stessa pasta dell'uomo.

Al versetto 22: *“Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.”*

Perché dalla *costola*? Molti esegeti hanno cercato una spiegazione, senza forse essere arrivati a una soluzione. Probabilmente “la costola” è un modo per dire che si tratta della stessa sostanza. Come la statua scolpita nella roccia è una realtà unica e nuova, pur rimanendo sempre roccia, così l'uomo e la donna sono tra di loro in parallelo partecipando della stessa stoffa. La donna è tratta dall'uomo, è uguale a lui: sono la stessa realtà, al maschile e al femminile, con la stessa natura e dignità, pronti a diventare “*una sola carne*” nell'atto fisico e spirituale d'amore e nel figlio che nascerà, unica carne di due persone. Nella tradizione ebraica si dice che “*nell'amore tra uomo e donna l'uno diventa uguale a due*”.

Al versetto 23: *“Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta».*

Nel linguaggio corrente, l'espressione usata diventerebbe “*sangue del mio sangue*”, definendo in tal modo una parentela. L'espressione biblica analogamente sottolinea un rapporto stretto di vicinanza.

La frase, invece, «*La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta*» in italiano non riveste alcun significato. Ma in ebraico uomo e donna sono nomi dalla stessa radice: *ish* (uomo) e *isha* (donna). Per meglio intendere: è come se in italiano avessimo i vocaboli *uomo* e *uoma*. L'uomo dunque non dà *un* nome alla donna, ma le dà il suo stesso nome. La nominazione di un altro denota superiorità, conoscenza, dominio; in questo caso, però, alla donna viene attribuito lo stesso nome dell'uomo, quindi non dominio, ma somiglianza e armonia.

Al versetto 24: *“Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne.”*

Una grande verità in due sole righe: la crescita, la maturità richiedono sempre un uscire. Abramo ce lo ha insegnato.

Con il terzo capitolo della Genesi l'autore sacro vuole rispondere all'eterna domanda: perché esiste il male? Qual è la sua origine? E tenta di rispondere raccontando una storia di seduzione e servendosi di un nuovo personaggio: “*il serpente*”, introdotto sulla scena come se tutti già lo conoscessero. Evidentemente il serpente rivestiva un valore simbolico dai mille significati, ampiamente noto. Per esempio nel mondo orientale, per la sua caratteristica di mutare la pelle, era segno di giovinezza perenne, di immortalità, di fecondità; per gli ebrei evocava l'affascinante religione dei cananei, legata alla fertilità, in ottemperanza alla quale il fedele si recava al tempio a ricevere energia divina dalla sacerdotessa.

Il cardinale Ravasi scrive: *“Il serpente è simbolo del tentatore, forse anche per il fatto che esso è viscido, infido, sinuoso e anche perché strisciando coglie l’uomo di sorpresa e l’uomo si accorge della mortalità del suo morso solo quando lo calpesta. Nel serpente tentatore scaraventato a terra si vuol indicare l’umiliazione. Il peccato è vergogna, è strisciante nel fango, è umiliazione della dignità dell’uomo. Il peccatore si illude di alzarsi sopra i cieli, in realtà si ritrova sprofondato nella melma d’una palude. Il serpente è quindi un espediente letterario, un dato folcloristico per parlare del male.”*

Certamente per la Bibbia il male è reale, ma la sua origine rimane inspiegabile. Proviene da Dio? Sicuramente no, eppure esiste. L’uomo è preceduto ed è investito dal male. Ogni uomo che nasce entra in un mondo in cui il male è già presente e che spesso riesce a sedurlo e a dominarlo.

L’uomo arriva dopo la creazione del mondo e dopo il male. Secondo i rabbini, il come della creazione e l’origine del male sono argomenti interdetti all’indagine dell’uomo, in forza del significato di quella lettera *bet* che è la prima dell’espressione *bereshit* e che graficamente guarda solo in avanti. E anche Gesù non spiegherà il male. L’autore biblico, usando il simbolo del serpente, fa comunque filtrare un messaggio importante: che il male non sta dentro l’uomo, ma che in lui può entrare con grande facilità.

La tradizione giudaica e cristiana vedranno nel male il tentatore per eccellenza, Satana, colui che sollecita la nostra libertà alla scelta perversa. Ma questa lettura apparirà nella Bibbia solo verso il primo secolo a.C., mentre noi leggiamo un testo scritto nel decimo secolo a.C., quando quest’idea non era ancora affiorata.

Il versetto 1 di Genesi 3 narra: *“Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?»”*.

Una premessa necessaria: quel che accade nulla ha a che fare con la sessualità, ma solo con la disubbidienza che a sua volta nasce da un atto di sfiducia nei confronti della parola di Dio. E una prima cosa da notare: è significativo che non si parli del *“Signore Dio”*, ma in modo spersonalizzato di *“Dio”*.

Scriva il cardinale Martini: *“Ci troviamo di fronte a un capolavoro di retorica, perché si tratta di un’insinuazione chiaramente maligna e paradossale. Come può Dio aver detto di non mangiare di nessuno dei frutti del giardino? Ma è proprio la caratteristica di choc, propria di un paradosso falso, a sconcertare chi ascolta. Non si è tanto colpiti dalla falsità dell’affermazione, che è evidente, bensì dalle allusioni che ci stanno dentro. A bene osservare, è un ottimo modo per cominciare a ingannare qualcuno, e viene spesso usato oggi anche dalla politica: si schiaccia qualcuno con un paradosso, che di per sé è inammissibile e però è talmente enorme che alla fine la gente pensa che qualcosa di vero ci sarà. È tipico dell’insinuazione maligna e ansiosa coinvolgere nel dubbio e nella paura, ottundendo la mente e suscitando il sospetto. Se poi l’affermazione cattiva viene fatta da una persona intelligente, è ancora più facile che chi l’ascolta concluda: forse c’è dietro qualche*

problema che non capisco, forse mi sto ingannando o stanno ingannandomi ... La proibizione è dunque vera, solo che non si parla della concessione che Dio ha dato per tutti gli alberi. E questo modo falso di proporre la domanda fa risultare assurda e arbitraria la proibizione: per quale motivo Dio ci ha vietato qualcosa? Forse ha un secondo fine, forse non ci vuole bene, forse ci sta ingannando?”.

Il serpente chiede: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?». Il serpente è “astuto” e gioca la carta “del non potere”, perché il cuore umano tende sempre all’onnipotenza, all’autosufficienza. Quando all’uomo è interdetto l’accesso a qualcosa con l’imposizione di un limite, s’infiama il desiderio di violare quel limite. Il serpente fa leva sull’unica cosa interdetta all’uomo, per far sfigurare Dio e mettere in dubbio la sua bontà.

Anziché indirizzare nell’uomo il pensiero a un Dio che generosamente dona, il serpente lo fa deviare su di un Dio che ostacola e vieta al solo scopo di mantenere l’uomo in soggezione: il sospetto si è infiltrato e il male ha aperto un varco.

Ai versetti 2-3: *“Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete»”.*

La donna vive così male il divieto, ossia il limite posto da Dio, che mentre corregge il serpente appesantisce il comando da Dio impartito, aggiungendo: *“e non lo dovete toccare”.* C’è qualche ragione per questa enfaticizzazione?

Haim Baharier scrive: *“Dell’albero della vita è scritto che sorge in centro al giardino di Eden. L’albero della conoscenza del bene e del male, no. Qui non ha ancora ubicazione. Diventerà centrale, come lo è ogni ossessione, appena prima che il frutto sia addentato.”* Forse la donna è già entrata in una spirale ossessiva.

Così pure, anziché ripetere correttamente *“certamente morirete”*, come aveva detto Dio, la donna riferisce un *“altrimenti morirete”* che esprime, soprattutto nell’originale ebraico, una ben diversa sfumatura di significato.

Le parole rivelano che si sta ingenerando un atteggiamento di timore nei confronti del castigo preannunciato. Dio Padre comincia a diventare un padrone da cui nascondersi, il giardino cintato una prigione da cui evadere.

Sarà il compito di Gesù quello di svelare il vero volto di Dio. Egli infatti contesterà sia i religiosi che i non credenti, perché sia gli uni che gli altri hanno un’idea sbagliata di Dio: i primi ubbidiscono per paura, i secondi vogliono liberarsene come da un giogo insopportabile.

Sorge a questo punto spontaneo un quesito: perché c’è già la paura di morire quando non c’è ancora la morte che, secondo il racconto biblico, entrerà nel mondo a causa del peccato originale? Il testo apre tante domande, ma le risposte non sono mai definitive.

Ai versetti 4-5: *“Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».”*

Dubbi e sospetti sono già stati instillati e il tentatore abbandona le domande a favore delle affermazioni: è possibile diventare come Dio, è possibile entrare in possesso di ogni sapienza, l'uomo può bastare a sé stesso.

Il serpente usa una tecnica raffinata, avvalendosi di tre mezze verità, molto più efficaci della totale menzogna. È vero che quando l'uomo e la donna mangiano *non muoiono*, ma, pur non morendo in quel momento, diventano soggetti alla morte e alla fine moriranno. È vero che *si aprono loro gli occhi*, ma non come essi si aspettavano. Saranno coscienti, come non lo erano prima, di una nuova esperienza umana, conosceranno la nudità, la vergogna e il senso di colpa. Infine è vero che potranno *“diventare come Dio”*, nel senso che potranno sentirsi Dio, decidendo cosa è bene e cosa è male.

Il primo peccato è dunque l'atto di ribellione con cui l'uomo intende sostituirsi a Dio. Dove sta la colpa? Nella superbia, nel non fidarsi, nel volere tutto e subito. Gesù dirà: *“Chi mi vuol seguire rinneghi sé stesso”*.

L'uomo e la donna sono ormai sedotti e il peccato è anche psicologicamente dipinto dall'autore. Al versetto 6: *“Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.”*

Sono significativi i tratti che disegnano il peccato. Il coinvolgimento dei sensi e del desiderio nella definizione *“è buono (affascinante, gustoso) da mangiare”*. La seduzione anche estetica di cui spesso il male si ammanta nell'espressione *“È gradito agli occhi”*. E nella frase *“È desiderabile per acquistare saggezza”* l'allettamento più sofisticato che conquista l'intelligenza e la volontà dell'uomo. L'uomo soffre l'incapacità di unire due scale di giudizio: valori e desideri. Perché ciò che è bello non può essere anche buono? Il peccato è la risposta a questa domanda.

Come non leggere nell'episodio l'autobiografia di ciascuno di noi? Il male incanta, anche se lascia poi alle sue spalle morte e infelicità.

Ma perché il serpente si rivolge alla donna? Il mondo ebraico suggerisce due strade interpretative. La prima evidenzia l'assenza di Adamo e suggerisce l'immagine – sicuramente misogina – della donna credulona, anche se nel testo non si fa cenno a tali aspetti. La seconda fa riferimento alle prostitute sacre dei cananei, conferendo alla donna tentatrice il ruolo di sacerdotessa.

In realtà la donna non tenta il marito, ma entrambi di fronte alla tentazione si sottraggono alla responsabilità. La donna segue il serpente e l'uomo segue la donna.

Al versetto 7: *“Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.”*

Non si palesa il Dio castigatore dei racconti mitologici, semplicemente matura nell'uomo e nella donna una nuova consapevolezza. Il termine *nudità* e l'aggettivo

nudo, nella cultura biblica e orientale in genere, denotano l'uomo nella sua limitatezza creaturale. Qui i protagonisti scoprono il proprio limite e il limite dell'altro, percependolo come insopportabile e vergognoso, al punto di divenire incapaci di sostenere la reciproca visione. In altre parole, non si accettano, aprendo così la strada alla copertura, a quell'ipocrisia che si tradurrà poi in vestiti, ruoli, funzioni e soprattutto maschere.

Dopo il peccato non c'è la morte, ma certo inizia l'esperienza della morte. In Gn 5,5: *“L'intera vita di Adamo fu di novecentotrenta anni; poi morì.”*

Anche se invero nel giorno del peccato Adam morì, ma non fisicamente, bensì a motivo della mancanza di comunione con Dio.

Nel libro dei Giubilei si afferma infatti: *“Adamo morì settant'anni prima di aver raggiunto i mille anni. Perché mille anni sono come un giorno solo (Sal 90,4) nel cielo. E perciò, a proposito dell'albero della conoscenza, sta scritto: nel giorno in cui mangerai, certamente morirai. Per questo Adamo è morto prima di aver compiuto gli anni di tale giorno: perché morì in quello stesso giorno.”*

Ai versetti 8-10: *“Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».”*

Mentre l'uomo e la donna *si nascondono*, Dio li cerca. Dio cerca il dialogo, perché è importante prendere coscienza della verità. Bene lo spiega Rabbi Rashi: *“Sapeva dove si trovavano, ma ciò serviva solo a consentire il dialogo, di modo che essi non avessero timore di rispondere, come invece sarebbe avvenuto se li avesse puniti immediatamente.”* Come non pensare al modo in cui Gesù ha agito dopo il rinnegamento da parte di Pietro?

Alla domanda *“Dove sei?”* l'uomo non sa rispondere, è disorientato, non sa più dove collocarsi. Quel *“Dove sei?”* rivolto ad Adam (e misteriosamente non indirizzato alla donna) riveste una valenza perenne, una domanda per ciascuno di noi, per indurci a un'analisi interiore del nostro rapporto con Dio.

E per la prima volta compare anche la parola *“paura”*. Ma paura di cosa? Quale idea avevano di Dio? La paura nasce sempre dal sentimento di nudità, di esposizione, dal sentirsi in balia di ciò che accade e incapaci di gestire le situazioni.

Scriva Stella Marra: *“La paura riguarda la consapevolezza. Le cose serie della vita – l'amore, l'essere figli di Dio, il salvarsi – non riguardano direttamente la consapevolezza; siamo amati anche quando non lo sappiamo e in genere, quando non lo sappiamo, ci lasciamo amare meglio, con la fiducia dei bambini che non sono consapevoli dell'amore che ricevono e possono gustarsene ogni secondo, vivendolo come il massimo, senza preoccuparsi. La paura, come altri sentimenti, riguarda invece la nostra consapevolezza. Per non aver paura bisogna distrarsi, pensare*

un'altra cosa, occupare la propria mente con un'altra questione. Più mi concentro su una cosa, più mi sale l'ansia e mi preoccupa."

L'affermazione *"mi sono nascosto"* mostra l'istintiva illusione di potersi nascondere da Dio, ma la domanda vera è: come nascondersi da sé stessi?

Ai versetti 11-13: *"Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?» Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato»."*

La domanda che Dio pone chiama alla responsabilità, rigettata dall'uomo che la devia sulla donna e indirettamente su Dio. È sicuramente una risposta infantile e immatura. Ma la responsabilità è rifiutata anche dalla donna che la rovescia sul serpente. Atteggiamento quest'ultimo meno vile di quello dell'uomo, perché individua e riconosce il male che assedia il creato.

Ai versetti 14-20 giunge la sentenza: *"Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici!» ... Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà» ... All'uomo disse: «Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, ..."*

La sentenza rivolta alla donna non è altro che una constatazione della realtà della vita. Mostra come il male cerchi sempre di insinuarsi, anche nella dimensione dell'amore. Evidenzia una frattura sempre possibile nel rapporto di coppia: la donna e l'uomo si cercano, ma sovente finiscono per dominarsi. E anche nel momento della massima comunione d'amore è possibile che si manifesti la massima violenza.

La sentenza contro l'uomo rimanda alla frattura di un'altra relazione, quella tra uomo e natura. La custodia diventa un peso che può portare alla trascuratezza e alla mancanza di rispetto.

Ma la sentenza richiama anche la morte (*"polvere tu sei e in polvere ritornerai"*), componente strutturale del limite umano anche senza il peccato, ora però molto più tragicamente vissuta.

Ma, nonostante il peccato, il futuro è aperto alla vita, non alla morte. Infatti, al versetto 20: *"L'uomo chiamò la moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi."* Eva viene chiamata non madre di tutti i mortali, ma dei *"viventi"*.

Al versetto 21: *"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì."* È il primo aiuto che Dio dà all'uomo. Dio mostra un volto misericordioso, compassionevole, *"veste"* l'uomo e la donna vergognosamente nudi, per coprire i loro sensi di colpa.

Da questo momento in poi, Dio prende altre vie per portare l'uomo alla riconciliazione e farlo rientrare nel giardino. L'uomo rimane benedetto, anche se lontano da Dio che non rinuncia a nessuno di noi. Tutta la Bibbia non sarà altro infatti che una storia di continue benedizioni che avranno inizio con Abramo.

La Bibbia userà spesso parole di ira, di tenerezza, di passione, di gelosia, di pentimento ecc., per svelarci un Dio partecipe della storia, attento alle tragedie e agli splendori dell'uomo, un Dio che continua a inseguirci, non solo per giudicare il nostro male, ma soprattutto per redimerlo.

La tradizione ebraica dice: *“La Torah inizia e termina con la carità. All'inizio, infatti, Dio fabbricò tuniche di pelli e vestì coloro che erano nudi, al termine Dio seppellì Mosè”*.

Enzo Bianchi, invece: *“Dio di fronte al peccato dell'uomo mostra sempre la sua fedeltà. Questo gesto di Dio significa che copre la loro vergogna, copre i loro sensi di colpa, copre il loro peccato. Dio si mostra il misericordioso e compassionevole, il Dio che perdona e fa grazia.”*

E ancora Enzo Bianchi: *“La rottura è avvenuta, ma Dio non abbandona l'uomo, anzi lo accompagna sulle strade da lui scelte, lo accompagna a distanza, ma con potenza”*.

E Bonhoeffer: *«Dio prende gli uomini per quel che sono, ormai decaduti. Egli accetta gli uomini nella loro caduta. Non li espone l'uno agli sguardi dell'altro, nella loro nudità, ma è lui a coprirli. L'agire di Dio entra in consonanza con l'uomo»*.